

Paolo Nerozzi, il sindacato e le riforme della pubblica amministrazione

di Ilaria Romeo¹

Paolo Nerozzi nasce a Bologna il 22 giugno 1949.

La parabola della sua vita non è riducibile a una semplice cronaca di militanza; essa rappresenta un vero e proprio laboratorio teorico-pratico sulle sfide della rappresentanza e della contrattazione nell'Italia del secondo dopoguerra.

A me il compito, non facile, di analizzare il suo contributo alla politica e al sindacato tratteggiando la sua figura di sindacalista e politico analizzandone gli snodi e gli aspetti principali.

La figura di Paolo Nerozzi si staglia come quella di un intellettuale organico e di un dirigente di *apparato* capace di generare una critica auto-riflessiva dall'interno del sistema. La sua eredità risiede non tanto nelle vittorie negoziali specifiche, quanto nella sua costante tensione a fornire una teoria del sindacato adeguata alla modernità.

Per noi storici del sindacato, l'analisi di Nerozzi offre molte prospettive di indagine.

Partiamo da due, costanti e a volte carsiche nella sua parabola.

Unità da un lato, formazione dei quadri dall'altra.

¹ Responsabile dell'Archivio storico della CGIL nazionale.

La sua enfasi non era tanto sulla Federazione CGIL-CISL-UIL come *patto tattico*, ma come unità strategica d'azione, necessaria per esercitare una funzione di governo economico e sociale in un'economia complessa.

“Ho conosciuto Paolo negli anni in cui ricopriva il ruolo di segretario nazionale della funzione pubblica della CGIL – diceva poco dopo la sua scomparsa Anna Maria Furlan - In quel periodo seppe costruire, insieme alla CISL e alla UIL, a grandi sindacalisti delle categorie della pubblica amministrazione, un rapporto di collaborazione solido, fondato sul rispetto reciproco e sulla volontà di trovare soluzioni concrete per le lavoratrici e i lavoratori.

Non era un dialogo di facciata il nostro. Era un lavoro paziente, fatto di ascolto, di mediazione e di fermezza sui principi. Paolo non era solo un sindacalista e non è stato solo un politico. Era un uomo che credeva profondamente nel valore delle relazioni umane. Con lui si poteva discutere animatamente, anche su posizioni opposte, così com'è successo, ma subito dopo ritrovarsi, magari non solo a lavorare insieme, bensì anche a condividere affetto e a ridere insieme. Per lui, infatti, il rispetto dell'altro veniva sempre prima di ogni divergenza, la sua eredità è fatta di coerenza, passione, rispetto: coerenza perché non ha mai rinunciato ai suoi valori, nemmeno in momenti difficili; passione perché metteva energia e cuore in ogni battaglia; rispetto perché sapeva riconoscere la dignità di ogni persona indipendentemente dal ruolo e dalle idee.

Al di là dei ruoli e dei titoli, Paolo era un uomo capace di unire; credeva nel dialogo anche quando le distanze sembravano incolmabili; sapeva ascoltare davvero; sapeva convincersi senza mai alzare la voce,

affidandosi alla forza delle idee e all'esempio personale. Chi ha lavorato con lui ricorda il suo sorriso ironico, la capacità di stemperare le tensioni, la sua attenzione sincera alle persone.

Per molti di noi Paolo non è stato solo un collega, un compagno di battaglie - ne abbiamo fatte tante, ne abbiamo anche vinte tante - ma anche un amico leale, un punto di riferimento, un uomo che non ha mai smesso di credere che la politica e il sindacato potessero essere strumenti di emancipazione e di giustizia sociale.

Paolo aveva una straordinaria capacità di guardare oltre l'immediato, di non fermarsi mai alla superficie dei problemi. Nei momenti più complessi, quando le tensioni rischiavano di prevalere, sapeva riportare tutti al senso profondo del nostro impegno: migliorare la vita delle persone. Cercava non scorciatoie, ma soluzioni concrete costruite passo dopo passo, con pazienza e determinazione. La sua forza stava nella visione di lungo periodo, nella convinzione che ogni scelta dovesse lasciare un segno positivo e duraturo”.

Nerozzi insisteva sul fatto che l'unità non dovesse essere confusa con la moderazione politica o l'appiattimento ideologico, ma dovesse essere un elemento di coesione sociale e di forza negoziale.

«Io non vorrei che si fosse confusa l'unità tra i sindacati con la moderazione - affermava in un'intervista del 2003 in riferimento a Cgil, Cisl, Uil - Oltretutto i momenti migliori di unità hanno coinciso, nel passato, con momenti di grande radicalità».

«C'è un filo che collega tutti i nostri congressi - aggiungeva però - il filo dell'autonomia e della Cgil come soggetto generale. L'unità non può essere la rinuncia al merito e ai valori: si realizza sui contenuti. Ci sono luoghi e momenti in cui si fa e altri in cui non si fa. Quando qualche dirigente mi chiese di rompere l'unità sindacale del pubblico impiego perché la Cisl aveva firmato il patto di Milano io non la ruppi, anche se non ero d'accordo con il patto; stavamo facendo un buon contratto sulla sanità. E' sempre il merito che fa premio. E i valori».

Neruzzi investì enormemente sulla formazione culturale e politica dei quadri sindacali, riconoscendo che la capacità di rappresentanza risiede nella competenza e nella visione strategica, specialmente in un'epoca di profonde trasformazioni produttive e tecnologiche.

“Paolo - scriveva qualche giorno dopo la sua morte Alessandro Genovesi - fu tra i protagonisti del tentativo di contrastare fino in fondo, nel principale partito di sinistra dell'epoca (i Ds), una deriva neo moderata. Fu (fumno) animatori di una battaglia politica importante “per tornare a vincere” come recitava la mozione di quel “correntone” che animò il dibattito politico ma anche la stagione dei girotondi, del grande movimento pacifista, del Social forum di Genova e del Circo Massimo.

Infine un tratto specifico di Paolo, politicamente rilevante: la sua costante promozione di nuove leve, nuove generazioni, nella vita politica e sindacale. In particolare in Cgil. Se una leva diffusa di quadri sindacali ha trovato in Cgil la propria casa fino a dirigerne importanti strutture, lo si deve anche a lui. Il rinnovamento fu sempre una sua “ossessione”.

Per Paolo, scrive ancora Genovesi “la funzione del sindacato e della sinistra politica doveva essere sempre quella di governare i processi, di

accompagnare le trasformazioni senza rinunciare mai, però, al proprio radicamento sociale fatto di lavoratori in carne ed ossa”.

“Mettere al centro lavoro e diritti - diceva Nerozzi nel 2006 - non vuol dire guardare al passato ma interrogarsi e sfidare temi come innovazione, formazione, efficienza, e chiedere profondi cambiamenti, a partire dall’azione di governo”.

«Lo Statuto dei lavoratori non va superato, come qualcuno dice – affermava intervenendo al Senato in occasione del 40° anniversario dello Statuto - ma va integrato e reinterpretato perché, se siamo all'altezza, può essere in grado di ispirare ancora soluzioni riformatrici adeguate a problemi nuovi».

«A quant’anni dall’approvazione della legge 20 maggio 1970 n. 300 - dirà -, non possiamo non evidenziare come questa normativa sia a tutt’oggi un punto avanzato del nostro ordinamento giuridico Normativa capace di attribuire ai lavoratori una dote di diritti di carattere universale tesi a declinare i valori della Carta costituzionale in diritti effettivi. Un complesso di garanzie che aveva ed ha l’ambizione di non incidere solamente nelle relazioni industriali, ma che attribuiva al lavoratore una dose importante di diritti di cittadinanza, attribuendo ad esso, attraverso lo strumento normativo, la tutela della libertà e della dignità del lavoratore, nonché il fattivo diritto di associazione sindacale nei luoghi di lavoro. Una dose di diritti, quindi, inalienabili ed universalistici, che non possono non essere attribuiti (anche se con diverse modalità) anche alle nuove forme di lavoro flessibili che si sono venute a determinare negli ultimi anni e che all’epoca dell’approvazione dello Statuto erano

sostanzialmente inesistenti. Una legge moderna, ancora oggi attuale, ma spesso non applicata nel suo complesso. Una normativa che non ha attenuato il conflitto nelle relazioni industriali, ma che ha avuto il merito di ricondurlo entro un recinto di regole condivise. Una legge che più volte è stata sottoposta ad attacchi, per lo più di carattere politico, e che però in sua difesa ha visto, anche pochi anni or sono, un forte movimento popolare manifestare. A mio avviso, uno dei punti critici che ha impedito in quarant'anni la piena attuazione della legge e del suo portato culturale e politico è da ricercarsi nella mancata approvazione di una normativa organica sulla rappresentanza e la democrazia sindacale nei luoghi di lavoro, normativa che viceversa vide la luce per il settore pubblico anche grazie al prezioso lavoro di Massimo D'Antona, dal barbaro assassinio del quale proprio oggi ricorrono 11 anni. In conclusione, a quarant'anni dall'approvazione dello Statuto, voglio ricordare le parole di Umberto Romagnoli, uno dei grandi maestri del diritto del lavoro: «Il lavoro è senza aggettivi, non c'è lavoro subordinato, autonomo, parasubordinato, c'è il lavoro che è il passaporto della cittadinanza, come intende l'articolo 1 della Costituzione. Poi, il lavoro non deve essere solo l'oggetto di un contratto, ma il modo attraverso cui la cittadinanza esiste, ha una sua visibilità, reclama una presenza e uno spazio. Per cui se fino ad ora i sindacati hanno rappresentato e tutelato il cittadino come lavoratore, adesso devono imparare a rappresentarlo in quanto cittadino». Nel momento in cui, insieme, ricordiamo i quarant'anni dello Statuto, non possiamo però dimenticare i troppi progetti di legge che ne stravolgono i contenuti. Noi Democratici a quei principi della legge n. 300 siamo e resteremo fedeli».

Nel febbraio del 2002 la rivista *Italiani europei* pubblicava un confronto a quattro tra Andrea Ranieri, Alfredo Reichlin, Paolo Nerozzi e Bruno Trentin.

«Io non credo - affermava nell'occasione Trentin - in un sindacato che ritorna al suo «mestiere» originario. Ho sempre creduto, e continuo a farlo oggi, in un sindacato che interpreta una funzione generale come soggetto politico. Che cerca di interpretare un interesse generale anche se muove da una rappresentanza inevitabilmente parziale. Oggi dobbiamo misurarci con la scomparsa della «naturale divisione del lavoro» tra sindacati e forze politiche, messa in crisi definitivamente dalle trasformazioni della società e dell'economia. Se un tempo potevamo pensare che il sindacato si occupasse del lavoro e che i partiti avessero il monopolio della decisione politica e programmatica, ormai da molti anni i partiti non possono non intervenire in prima persona sui temi del lavoro e dell'azione rivendicativa e i sindacati non possono non prendere posizione sulle politiche economiche dei governi. Questo sposta le frontiere dell'autonomia e della rappresentanza, che riguardano sempre più l'autonomia culturale come capacità di proposta e la rappresentanza di un mondo del lavoro sempre meno distinto tra lavoro salariato e lavoro autonomo. È partendo da qui che il sindacato, ma anche i partiti della sinistra, devono ripensare la propria politica delle alleanze, non più in funzione di vecchie categorie come «imprenditori», «ceti medi», «lavoratori autonomi» ma guardando alla costruzione di una convergenza incardinata su orientamenti anche soggettivi rispetto ad un progetto per la società del lavoro. Una convergenza che sappia individuare le forze

sociali più dinamiche e innovative, e quindi potenzialmente riformatrici, anche nel mondo dell'imprenditoria, e che sappia cogliere d'altra parte gli elementi di unità presenti nelle varie forme del lavoro contemporaneo. È su questi temi che occorre lavorare, superando anche alcuni elementi di pigrizia politica e intellettuale che ci derivano proprio da un insufficiente impegno sul piano progettuale».

«È proprio su questi temi che il congresso della CGIL è chiamato ad intervenire - sarà la risposta di Nerozzi - E su questo vorrei esplicitare una differenza di opinioni rispetto a Bruno Trentin. A mio avviso il blocco sociale che il centrodestra sta costruendo è caratterizzato da una fortissima radicalità nell'attacco che sta portando alle libertà civili, sia con i provvedimenti di ordine generale (come la legge sulle rogatorie internazionali o quella sull'immigrazione) sia con i progetti relativi all'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. Una radicalità espressa in termini ideologici e autoritari, che mira sostanzialmente a contenere il potere di autorealizzazione e sviluppo della personalità del lavoratore e a restaurare una sua condizione di totale dipendenza e nuova subordinazione. Sono le caratteristiche di questo blocco a costituire in questa fase il centro delle preoccupazioni della CGIL. Perché se non riusciamo a sconfiggere questo attacco, smontandone l'impeto ideologico, tutto il resto non può che diventare secondario».

«Condivido i riferimenti ai limiti dell'azione di governo della sinistra, che in più di un'occasione (e penso soprattutto alla scuola e alla sanità) ha mostrato uno scarso coraggio riformatore - dirà ancora - così come condivido l'esortazione a concentrarsi sul lavoro programmatico.

Ciò che abbiamo di fronte oggi è un blocco conservatore particolarmente pericoloso, perché va oltre le figure tradizionali d'impresa e coinvolge anche ceti sociali deboli (i pensionati più dei giovani). E se progetto vuol dire anche modello di società, occorre affermare che proprio in ciò sono state in passato le maggiori mancanze, e che su questo punto il sindacato sta lavorando maggiormente. Nella CGIL è avvenuto ormai un cambiamento strategico: partendo dalla resistenza all'attacco autoritario, stiamo lavorando su valori e idealità coinvolgendo soggetti nuovi e bisogni di nuovo tipo. Nuovi settori della società si riconoscono in alcune battaglie di principio in cui si è impegnato il sindacato. Penso al legame instaurato con i movimenti giovanili, che esprimono un forte bisogno di cambiamento e ci offrono un esempio affascinante di cultura associativa. Nel sindacato si scorgono dunque segni innovativi di riflessione programmatica, che guardano alla costruzione di un nuovo scenario di speranza, e per questo non condivido un'analisi della CGIL in termini di arroccamento. Infatti l'impegno per la difesa dei diritti contiene i presupposti indispensabili dell'unità e della riflessione progettuale su una nuova idea di società».

Il tratto più universalmente riconosciuto a Paolo Nerozzi è la sua centralità nell'azione per la riforma del lavoro pubblico e la sua ferma convinzione confederale.

Gli viene attribuito un ruolo fondamentale nella modernizzazione del settore pubblico. Ad esempio, è universalmente riconosciuto come colui che, insieme al professor Massimo D'Antona, ideò e promosse la legge sulla rappresentanza nel pubblico impiego.

Gli viene riconosciuto di aver dato "forza al lavoro pubblico" e di aver guidato la categoria in "una stagione straordinaria di cambiamenti". Alfiero Grandi, che lo conobbe e lavorò con lui, sottolinea che Nerozzi lo aiutò a "identificare gli obiettivi coerenti con un ruolo riformatore del settore pubblico", lavorando per togliere la contrattazione pubblica dalle "pastoie di controlli burocratici e soffocanti".

«Conoscevo Paolo Nerozzi da molti decenni, abbiamo lavorato insieme per periodi intensi della nostra vita sindacale e politica - dirà - Voglio ricordare in particolare il periodo trascorso nella funzione pubblica Cgil, di cui ero diventato a sorpresa il segretario generale nel 1988, pur non avendo alcun trascorso lavorativo nei settori pubblici, nella convinzione della CGIL nazionale che la nuova categoria unificata di Enti locali, Sanità pubblica e privata, Aziende pubbliche nazionali e locali, Stato, parastato doveva avere un forte connotato confederale. Un "confederale" come il segretario generale dell'Emilia-Romagna era considerata la scelta necessaria per garantire la confederalità della nuova categoria. Il primo con cui parlai fu proprio Paolo Nerozzi, avevo chiaro il mandato ricevuto ma anche convinto che andava gestito assumendo il punto di vista delle categorie interessate. L'orientamento generale doveva essere tradotto in politiche rivendicative e contrattuali. Fare funzionare al meglio la pubblica amministrazione e i servizi per puntare al cuore del senso del lavoro pubblico per saldare le rivendicazioni al miglioramento della risposta pubblica in ogni campo per cittadine e cittadini. La riforma della contrattazione pubblica per toglierla dalle pastoie di controlli burocratici e soffocanti, quindi la modifica del rapporto di lavoro per lavorare meglio, con utilità e contropartita di riconoscimenti adeguati del

ruolo dei lavoratori. Paolo mi aiutò a identificare gli obiettivi coerenti con un ruolo riformatore del settore pubblico. Continuai questo lavoro da segretario confederale visto che Trentin mi affidò ancora il compito di seguire tutto il comparto pubblico. Dopo Pino Schettino, poco ricordato visto il ruolo che ebbe come primo segretario proveniente dalla categoria, fu proprio Paolo Nerozzi a raccogliere il testimone della categoria e a continuare il lavoro di riforma del lavoro pubblico, assalito da vari conservatorismi, sul piano contrattuale e di riforma del ruolo del lavoro pubblico. Per questo la CGIL può vantare un lungo periodo di continuità di iniziativa nel settore pubblico, raccogliendo energie importanti e svolgendo un ruolo unitario senza complessi di inferiorità».

«La contrattualizzazione del rapporto di lavoro, i rinnovi dei contratti di lavoro presso l'Aran e il tema della rappresentatività e del ruolo attivo delle rsu - scrive Michele Gentile - erano i capisaldi di quella stagione vissuta da Paolo e da tutto il gruppo dirigente della Fp con grande intensità e determinazione. Trasformare il rapporto di lavoro "immutabile" e contrattare le nuove condizioni del lavoro era un'opera titanica. Bisognava avere ben saldi gli obiettivi, "le linee rosse". Questi erano i diritti del lavoro e l'innovazione. Il rapporto con le controparti, in specie l'Aran, era innovativo; tutti si cimentavano con l'innovazione del rapporto di lavoro e la comprensione e, a volte, la pazienza verso controparti impazienti erano una virtù. Ma il frutto erano i rinnovi dei contratti collettivi per tutti i lavoratori pubblici, resi possibili dall'innovativo strumento della rappresentatività, rimasto l'unico previsto dalla legge, con contratti nei quali massima era l'attenzione ai diritti dei

cittadini e a quelli dei lavoratori pubblici. Le elezioni delle rsu premiarono il lavoro di Cgil, Cisl e Uil e, in particolare, della Cgil e della Fp per i contratti e l'innovazione della partecipazione di "massa" alla contrattazione delle condizioni di lavoro. Una grande prova di democrazia e di protagonismo del lavoro nel definire i propri diritti».

Nei fatti Paolo ha incarnato la generazione che si è inventata un modello nuovo nel settore del Pubblico impiego (voto rsu, certificazione della rappresentanza, validità erga omnes dei contratti).

Paolo Nerozzi è stato una figura fondamentale e innovativa nel panorama del Pubblico Impiego italiano, in particolare durante gli anni della sua dirigenza nel settore.

La sua opera, spesso in sinergia con altre figure chiave e con le riforme del periodo, ha contribuito a definire il nuovo modello di relazioni sindacali e contrattuali nel Pubblico Impiego, un modello che mirava a superare l'inerzia del passato.

L'azione di Paolo Nerozzi si inserisce nel contesto delle riforme che, a partire dagli anni '90 (D.Lgs. 29/1993, poi D.Lgs. 165/2001, la cosiddetta "privatizzazione del rapporto di lavoro"), hanno trasformato radicalmente il Pubblico Impiego. L'obiettivo era spostare la disciplina del rapporto di lavoro dalla legge e dagli atti unilaterali dell'amministrazione al contratto collettivo, gestito dalle parti sociali.

Paolo Nerozzi è stato, quindi, l'architetto (o uno dei principali architetti) di un sistema che ha trasformato le relazioni industriali nel Pubblico Impiego, rendendole più moderne, misurabili e basate sul consenso. Il suo contributo è stato fondamentale nel creare la cornice tecnica e procedurale che ha permesso di passare da un sistema di

disciplina del rapporto di lavoro quasi esclusivamente legale a un sistema basato sulla contrattazione collettiva, pur mantenendo la garanzia di estensione a tutti i dipendenti.

Dopo aver maturato una solida esperienza nella Cgil Emilia-Romagna e ricoperto un ruolo di primo piano a livello nazionale, in Funzione Pubblica, Nerozzi arriva alla Segreteria della Confederazione nelle segreterie nazionali di Sergio Cofferati e di Guglielmo Epifani (2000 al 2008).

Sono gli anni della crisi delle relazioni industriali e del centrodestra di Berlusconi.

Gli anni dell'attentato terroristico dell'11 settembre, delle guerre in Afghanistan e in Iraq.

Gli anni del G8 di Genova e dell'offensiva di Governo e Confindustria contro l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Gli anni delle nuove BR, dei tre milioni del Circo Massimo.

Gli anni del centenario della Cgil.

Del 50° anniversario della morte di Giuseppe Di Vittorio.

Affermava Paolo a Bari il 19 febbraio 2008 al Convegno su "Giuseppe Di Vittorio, Il Piano del Lavoro e le lotte nel Mezzogiorno": «per quello che ci riguarda pensiamo alla disgregazione che è sopravvenuta nel mondo del lavoro. La disgregazione fra operai dell'industria e lavoratori del terziario, fra operai e pubblico impiego, tra giovani e pensionati. Tali processi avvengono anche all'interno degli stessi siti, degli stessi luoghi di lavoro, delle stesse filiere e rischiano di produrre anche nella nostra rappresentanza una divisione molto forte. Ecco allora

che, quando Macaluso parla, giustamente, dell'intuizione di Di Vittorio nella costruzione delle grandi lotte unitarie dei contadini ci testimonia che seppe saldare queste lotte - in un periodo in cui si potevano già intravedere grandi processi migratori - con quelle degli operai provando a tenere insieme anche le stesse lotte agrarie che avvenivano in scenari e in luoghi diversi, dalle lotte bracciantili in Sicilia e in Puglia a quelle dell'Emilia e della bassa padana. Aveva un'idea di come tenere insieme quella rappresentanza sociale. E questa idea si misura con il Piano del Lavoro per ricostruire una dimensione unitaria della rappresentanza sociale. Questo oggi è un problema che ci riguarda. E ci riguarda sia negli aspetti valoriali, ideali, identitari, sia nelle proposte pratiche e concrete. E ci riguarda anche nella nostra strumentazione. Noi non possiamo pensare di affrontare il nostro futuro solo con gli strumenti sindacali, organizzativi e contrattuali dell'oggi. Qui ovviamente non se ne è parlato perché non riguardava il Piano del Lavoro, ma se riflettiamo anche sulla critica autocritica anche dolorosa che Di Vittorio fece nel '55 dopo la sconfitta della Fiom-Cgil alla Fiat e il ritorno in fabbrica ad affrontare le questioni dell'organizzazione del lavoro, della ricostruzione di un rapporto con le persone in carne ed ossa, con le mutazioni migratorie, con le differenziazioni che c'erano all'interno del luogo del lavoro con la ricostruzione di una identità sindacale che partisse dalle specifiche condizioni del lavoro non sono molto diverse dall'oggi, dalla necessità di mettere insieme nello stesso luogo di lavoro sette contratti, quattro o cinque tipologie lavorative e ventisei – ventisette forme di avvio al lavoro diverse tra loro. Che non si risolvono solo denunciando quelle tante

forme, ma tentando di trovare degli elementi che le unifichino mettendole così in discussione».

Molti dirigenti e colleghi evidenziano il suo carattere non sempre facile, ma guidato da principi irremovibili, descrivendolo come un uomo di grande passione e generosità.

Viene spesso menzionata la sua "irrequietezza politica" che era "determinata dalla giustizia sociale e dal perseguire i diritti del lavoro". Michele Gentile (su *Collettiva*) lo ricorda con un "carattere determinato e non sempre facile", ma conclude: "continua l'insegnamento e la determinazione".

Viene definito un dirigente che credeva profondamente nel valore delle relazioni umane e che non separava mai la "radicalità di principi e valori" dalla "innovazione e concretezza di soluzioni".

Nerozzi è stato una figura di spicco della CGIL ed è stato anche Senatore del Partito Democratico.

L'attività di Paolo Nerozzi in Senato (durante la XVI Legislatura, 2008-2013) sul tema della sicurezza si è concentrata in modo significativo sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, in particolare attraverso la sua partecipazione a una commissione parlamentare d'inchiesta.

Il contributo più rilevante di Paolo Nerozzi nel campo della sicurezza è legato al suo ruolo nella Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno degli infortuni sul lavoro con particolare riguardo alle cosiddette "morti bianche".

Nerozzi è stato Vicepresidente di questa Commissione per gran parte della Legislatura, dal 2008 al marzo 2013.

L'organo aveva il compito di indagare e analizzare le cause e le responsabilità degli incidenti mortali e degli infortuni gravi sul lavoro, al fine di proporre interventi normativi e azioni di contrasto più efficaci.

La sua lunga esperienza sindacale (con la CGIL) ha fornito una prospettiva basata sulla tutela dei diritti del lavoro e sulla giustizia sociale, elementi che la Commissione ha integrato nei suoi lavori.

La Commissione si è focalizzata, tra gli altri, sul problema della sicurezza nel settore degli appalti e subappalti, dove si è riscontrato che, nonostante i divieti, i costi per la sicurezza venivano spesso aggirati (come evidenziato nelle relazioni).

Anche nella seconda parte della sua vita, Paolo fu sempre estremamente esigente e critico riguardo l'autonomia del sindacato dalla politica.

È noto per la sua ferma opposizione a qualsiasi strumentalizzazione del sindacato da parte dei partiti. In un'intervista, respingendo l'idea che la CGIL dovesse sottomettersi alla linea di partito, affermò:

«La Cgil non diventerà mai partito, ma non smetterà mai di essere soggetto politico».

«La Cgil è soggetto politico - affermava nel 2003 - non diventerà mai partito, ma non smetterà mai di essere soggetto politico. Le accuse fatte a Cofferati sono le stesse fatte a Lama, Di Vittorio e nel lontanissimo passato a Rinaldo Rigola. Ma noi ci occupiamo dell'interesse generale del paese. Dobbiamo fare esattamente quello che abbiamo fatto negli ultimi 100 anni. Quando invece abbiamo disperso il nostro carattere di rappresentanza generale siamo sempre andati in crisi. Rispetto al quadro politico, la Cgil guarda a tutte le forze dell'opposizione del centrosinistra

in modo uguale: si confronta con tutti e si rapporta a seconda del merito e dei contenuti: non siamo proprietà dei vecchi partiti socialisti e comunisti, ci rapportiamo a tutto il movimento riformista e riformatore.

Non lo possiamo fare con il centrodestra perché oltre al merito ci dividono i valori: immigrazione, scuola, pace».

Una sua riflessione molto citata riguardava il senso della rappresentanza. Quando il centrodestra mobilitava le piazze, Nerozzi non liquidò il fenomeno come "populista", ma si interrogò onestamente:

«Se vedo anche solo un operaio o un pensionato manifestare con il centrodestra, ne soffro [...] sento che, come sindacato e come sinistra, ho un problema di rappresentanza. E che mi devo dare da fare per risolverlo». (2006)

Diceva già nel 1996: «In Italia la destra è ancora fortissima, se non addirittura maggioritaria. Nel voto proporzionale, lo schieramento politicamente e socialmente reazionario che fa capo a Forza Italia e ad Alleanza nazionale, ha ottenuto più voti del centrosinistra, grazie anche alla sua capacità di parlare agli strati popolari dell'elettorato: si pensi solo al Mezzogiorno e alle periferie urbane di città come Milano e Roma. Per troppo tempo abbiamo sottovalutato la portata di questo fenomeno, guardando con sufficienza alle mascherate di Pontida. Quello che ci stava sfuggendo era la capacità della Lega di costruire una risposta, (regressiva finché ci pare ma moderna) ai processi di disgregazione indotti dalla globalizzazione dei mercati. Tra il riemergere dei localismi e il dilagare dei fondamentalismi religiosi c'è un nesso che non ci possiamo più permettere di ignorare. Si tratta, infatti, di due risposte assai diverse, ma

che provengono dalla medesima matrice: dalla crisi di un modello di sviluppo ormai incapace di distribuire ricchezza, che genera la chiusura a riccio di chi questa ricchezza la detiene e la vuole difendere e il rifiuto radicale e di massa, in nome di valori altri e del rigetto della società del benessere, di chi se ne sente irrimediabilmente escluso. Sconfiggere la cultura della Lega significa dunque restaurare il primato della dialettica sociale su quella territoriale. Una sfida difficilissima. Per vincerla non possono quindi bastare le pur nobili parole d'ordine sull'intangibilità dell'unità nazionale. C'è bisogno di qualcosa di più: della capacità di dimostrare che una crescita collettiva, economica e sociale, è ancora un obiettivo praticabile”.

Paolo Nerozzi ci ha lasciato la testimonianza di quanto sia vitale, per il sindacato, unire la forza della militanza alla lucidità dell'analisi. Rileggere la sua opera è un esercizio importante per ciascuno di noi.

Vi lascio salutare da lui, citando la parte finale della sua relazione introduttiva al Congresso della FP del giugno 1996: «Compagne e compagni, questi lunghi e difficili anni sono stati la nostra traversata del deserto. Siamo usciti dall'Egitto in cerca di un nuovo approdo. Forse non sarà la Terra promessa, ma se ce lo sapremo guadagnare potrà essere un paese un po' migliore, che riconosca nei servizi che offre ai cittadini, e negli uomini e nelle donne che ci lavorano, una risorsa da valorizzare e sulla quale investire».

Forse non sarà la Terra promessa, ma se ce lo sapremo guadagnare potrà essere un paese un po' migliore.